

Sabato 26 aprile 1997

10 l'Unità

L'UNA e L'ALTRO

Al via la legge che finanzia le nuove imprenditrici

Con la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale dei criteri di selezione delle domande, prende il via la legge sull'imprenditoria femminile - la 215 del '92 - primo strumento finanziario direttamente rivolto alle donne che intendono avviare nuove attività nel mondo dell'impresa. Sono previsti finanziamenti per oltre 46 miliardi, ai quali potranno accedere tre categorie di soggetti: 1) Iniziative per avviare o acquisire attività imprenditoriali, per attuare progetti aziendali innovativi, per acquisire servizi reali di innovazione e qualificazione. I contributi qui vareranno a seconda delle aree geografiche, con vantaggi per il Mezzogiorno e le zone più depresse (con percentuali oscillanti dal 15% al 65% nella copertura delle spese). 2) Realizzazione di corsi di formazione imprenditoriale o servizi di assistenza manageriale (qui i contributi possono coprire il 50% delle spese). 3) Realizzazione di programmi informativi e di assistenza (contributi per il 30% delle spese).

Le domande per il '96 devono essere presentate entro 60 giorni dalla pubblicazione dei criteri di selezione. Questi ultimi prevedono vantaggi che saranno stabiliti in base a un punteggio. Il primo criterio riguarda la composizione della compagine sociale: 10 punti se la partecipazione femminile è oltre il 90%, solo 3 se scende tra il 60 e il 70%. Altri criteri riguardano invece la nuova occupazione prevista, il rapporto tra investimenti e posti di lavoro creati, lo stato di realizzazione del progetto, l'importo delle spese previste, la predisposizione del progetto stesso, il collegamento con specifici programmi di sviluppo regionale. Se l'iniziativa consiste in corsi di formazione o servizi di consulenza, i criteri di selezione riguardano l'esperienza e la competenza e i contenuti dei progetti. Quanto alla documentazione prevista per accedere ai contributi, all'inizio dovrebbero essere sufficienti una serie di dichiarazioni dell'azienda. Documenti, certificati e verifiche in loco sono mandati alla fase successiva di attuazione e di controllo del progetto finanziato.

Molestie Un decalogo in Giappone

TOKYO. Anche chiedere l'età di una donna è considerato molestia sessuale nel severo codice di comportamento elaborato dall'Associazione delle imprese giapponesi operanti anche all'estero per i propri dipendenti. Pare che a Tokyo molestare le donne sui luoghi di lavoro con battute, pacche sul sedere e domande invadenti sulle abitudini sessuali, sia costume diffuso e tollerato. Ma anche dalla sede della Mitsubishi in Illinois sono arrivate centinaia di denunce di molestie da parte di operai e impiegate. E i manager tentano di porvi riparo, con un decalogo di intransigenza assoluta. La prima è di «non sottolineare le differenze sessuali con frasi del tipo "il posto delle donne è a casa"». Segue una serie di divieti: niente domande sull'età, anche di fidanzati, mariti e figli, niente soprannomi e barzellette sconce, niente inviti a pranzetti, niente poster osé alle pareti. E soprattutto, nessun contatto fisico, neppure la pacca sulla spalla.

Il progetto di Helen Wilkinson prevede un anno di prova e una scadenza decennale

Un matrimonio «a termine» Proposta dall'Inghilterra

Molto alto il numero dei divorzi in Gran Bretagna, così come i costi delle separazioni. La ricercatrice vicina a Tony Blair: «Sposarsi deve essere un rito di passaggio, non una promessa eterna».

LONDRA. E se provassimo a reinventare il matrimonio? La proposta arriva dall'Inghilterra, dove le statistiche dicono che negli ultimi trent'anni il tasso dei matrimoni finiti in divorzio è cresciuto di ben sei volte, più che in tutto il resto d'Europa e 4 unioni su 10 si concludono con il divorzio. Qualcuno ha provato a quantificare quanto costano divorzi e separazioni alle casse dello Stato, e perciò al contribuente (in termini di contributi assistenziali di vario titolo): 4 miliardi di sterline, circa 10.000 miliardi di lire, anche perché la normativa vigente vuole che ci siano numerosi colloqui della coppia che ha intenzione di separarsi con lo psicologo di turno, e tutto ciò a spese dello Stato. Il problema allora è stato sottoposto all'attenzione dei politici: i conservatori hanno proposto di complicare ulteriormente le procedure di divorzio per disincentivarlo; i laburisti avrebbero pensato invece a colloqui nei consultori, ma precedenti il matrimonio, mentre più praticamente il Vescovo di Hull suggerisce sostanziosi alleggerimenti fiscali per le coppie sposate, soprattutto se con figli, partendo dal presupposto che l'indigenza è fonte dei maggiori conflitti.

Comunque sia, il matrimonio è in crisi. Non varrebbe la pena concludere semplicemente che il matrimonio è un'istituzione decaduta, storica-

mente superata e archiviare insieme al millennio che sta per finire? Impossibile: perché comunque la convivenza, scelta da una quantità sempre maggiore di coppie, presenta una serie di problemi che confermano l'esigenza di creare una legislazione ad hoc, e anche perché, soprattutto in una società sempre più multi-razziale il bisogno di ritualità, di sottolineare con una qualche forma di cerimonia le proprie scelte personali all'interno della comunità cui si appartiene, rientra nel novero delle esigenze fondamentali di qualunque società. Oltretutto, se per molte coppie ultratrentenni il matrimonio è un rischio da evitare, per i giovanissimi l'idea di sposarsi e vivere insieme felici e contenti per tutta la vita rappresenta il massimo dell'amore romantico; mentre per molte coppie gay il matrimonio sta diventando un diritto negato e perciò da rivendicare.

Allora non resta appunto che ripensare il matrimonio, ricostruito su misura. Ovvero, «Restituire il matrimonio alla gente», come recita il sottotitolo della proposta presentata recentemente da Helen Wilkinson, una giovane ricercatrice inglese impegnatissima a monitorare i mutamenti «in process» oltre Manica, dall'interno del «think tank» «Demos», molto vicino a Tony Blair. «Non è necessario rinunciare a sposarsi sempli-

cemente perché non ci si riconosce in nessuna delle formule matrimoniali esistenti - dice Wilkinson - Semmai è il matrimonio che deve riformularsi: liberarsi della pomposità tutta esteriore, talvolta così inutilmente costosa, del cerimoniale religioso, come della fredda burocrazia della procedura civile. E ridiventare quello che è: un importante rito di passaggio, le cui cerimonie, modalità e contenuti, spettano ai coniugi definire».

Helen Wilkinson cita il caso di pacchetti rituali «Do It Yourself», alcuni già normalmente ammessi e praticati in Scozia, o in Olanda, e più ancora in Australia; altri decisamente più fantasiosi, per non dire eccentrici, in California: dove sono gli stessi promessi sposi a scrivere la formula, la promessa e anche la casa di lei o di lui e dove l'ufficiale che presiede allo scambio degli anelli non è necessariamente un sacerdote, o un funzionario del Comune, ma l'amico più caro, un parente, una persona possibilmente ha visto nascere la coppia. E a cui i due coniugi potranno rivolgersi per un consiglio, un aiuto, un intervento di mediazione in caso di crisi.

Ovvio che, in questa ipotesi di riappropriazione del matrimonio, la formula «finché morte non vi separi» non potrà che suonare vuota di senso. Wilkinson allora propone di fissa-

re un termine, poniamo di 10 anni: rinnovabile alla scadenza - ma da negoziare con grande serietà all'inizio. Troppo poco romantico? Può darsi. Ma stando ai dati forniti da «Relate», la società di consulenza matrimoniale che in Inghilterra è ormai una vera e propria piccola industria, la maggior parte di unioni falliscono perché sbagliate in partenza - e i sintomi di incompatibilità sarebbero facilmente rilevabili anche prima di sposarsi. Sarebbe meglio ponderare le proprie scelte con la massima responsabilità fin che si è in tempo, invece che soffrire dopo. Magari istituendo «obbligatoriamente» un anno di convivenza di prova, per avere il tempo di valutare il carattere e le funzionalità dell'altro. E chissà che, superato il traguardo dei dieci anni, una coppia possa decidere di restare unita per tutta la vita.

Il progetto di Helen Wilkinson è a detta di alcuni troppo britannicamente pragmatico, programmato. Ma sta di fatto che una maggiore stabilità nella vita della coppia è anche garanzia di vita più sana e più lunga: minor stress, maggior successo sul lavoro e un sviluppo ben più sereno per i figli. La saggia Helen propone di contenerne i rischi. Matrimoni a termine, «why not?»

Daniela Bezzi

I dati di una ricerca pubblicata da «Psicologia contemporanea»

I maschi italiani hanno il cuore tenero Piangono più degli altri europei

Due psicologi dell'Università di Tilberg hanno intervistato 4 mila studenti di 30 paesi. I più duri sono i bulgari. Le belghe sono le più facili alle lacrime, più forti le nigeriane. Il 32% piange al cinema o davanti alla tv.

Gli uomini si lasciano andare alle emozioni e piangono più spesso del passato: lo rivela uno studio internazionale sul pianto degli adulti, pubblicato su «Psicologia Contemporanea» e condotto da due psicologi dell'Università di Tilburg su 4 mila studenti di 30 paesi. Ad avere il cuore più tenero sono proprio gli italiani, primi nella classifica maschile (piangono circa 2,5 volte al mese), mentre i più «duri» sono i bulgari (meno di 0,5 volte). Tra le donne, sono le belghe quelle che versano più lacrime (4 volte al mese), le italiane sono al quinto posto (3,5 volte), mentre le più «forti» sono le nigeriane (meno di 1,5 volte). I dati confermano una maggiore «emotività» femminile, influenzata da un'elevata produzione di prolattina, un ormone che abbassa la soglia di resistenza al pianto. Ma esiste soprattutto uno stile espressivo delle emozioni, condizionato da modelli e aspettative sociali. Come dire che gli uomini non devono piangere, almeno quanto le donne non devono manifestare la loro rabbia.

Del resto, piangendo, si esprimono sentimenti spesso molto diversi: le

donne lo fanno soprattutto in situazioni di conflitto e per esprimere emozioni negative. Si sentono poi responsabili di questo comportamento e lo collegano (nel 45% dei casi) alle fasi più critiche del ciclo mestruale. Il pianto maschile serve a esprimere il dolore per una perdita o per la sofferenza di altre persone. Ma a suscitare vere e proprie tempeste emotive sono i mezzi di comunicazione di massa: se è vero che il 40% degli intervistati piange per motivi personali, il 28% per vari motivi e pensieri tristi, ben il 32% lo fa dopo aver visto un film o uno spettacolo televisivo.

Il pianto può diventare un modo di comunicare, può modificare profondamente l'interazione tra due persone, trasformando una situazione di conflitto in una richiesta di aiuto, ma può indicare anche un difficile rapporto con la realtà o un comportamento manipolatorio: speriamo che nuove ricerche ci dicano anche come è cambiata la capacità di riconoscere ed esprimere le emozioni, al di là di rigidi e collaudati stereotipi sociali.

Rita Proto

Il «fattore John Wayne» rovina gli uomini

Gli uomini vivono di media meno delle donne (72 anni contro 79) anche perché non riescono a veicolare le loro emozioni attraverso il pianto. Lo afferma il dottor Bill Frey di Atlanta, neurologo a capo della Fondazione Ramsey per il trattamento del morbo di Alzheimer, che da 25 anni studia il meccanismo delle lacrime e le differenti forme con cui si manifesta in uomini e donne, convinto anche che lo stress giochi un ruolo importante in questa malattia. Dalle sue ricerche appare che le donne piangono 5,3 volte al mese, gli uomini, 1,4. Anche le modalità del pianto sono differenti: le lacrime maschili sgorgano dagli occhi, quelle femminili rotolano giù dalle guance. Generalmente i bambini smettono di piangere tra i 13 e i 16 anni, anche perché iniziano a pensare che piangere non sia roba da maschi. Frey chiama «il fattore John Wayne» quello che spinge gli uomini a non mostrare le loro emozioni e i padri, dice, vorrebbero che i loro figli piangessero, ma sono imbarazzati a farlo loro stessi davanti ai ragazzi, mentre un maggiore incoraggiamento li salverebbe in età adulta da molte emicranie. Frey aggiunge che gli uomini si arrabbiano più delle donne perché frenano le loro emozioni.

Risponde Alice Oxman

«Privilegio» femminile la pensione a 60 anni?

In Italia il mercato del lavoro, fra i tanti problemi, ha anche questo: lavorano molte meno donne e a livelli più modesti. Ecco perché credo che un esperto di statistica la rassicurerebbe. Le pensioni delle donne sono generalmente le più basse e il loro numero è troppo piccolo per creare lo squilibrio che lei teme. Ma immaginiamo un mondo più giusto, in cui sia stato riaperto per tutti il mercato del lavoro. In un mondo simile, che per ora non esiste, quello che lei dice sarebbe giusto. La vera eccezione va fatta per i lavori logoranti. Ma l'età della pensione di un funzionario statale o di chi lavora nelle imprese private dovrebbe essere uguale. Tanto più che se la persona ha lavorato bene, spesso raccoglie i risultati negli ultimi anni. Dunque il problema è di giustizia nei due sensi. Primo: non si vede

perché mandare le donne a riposo prima degli uomini se la vita di lavoro è la stessa. Secondo: questa «protezione» in più non è una vera protezione. Stiamo parlando di lavori desiderabili del rischio di perderle le occasioni dell'ultima parte di una carriera. Però, le ho detto, tutto questo, per ora è immaginazione. O almeno speranza che il lavoro e la piena occupazione tornino presto ad essere fatti dalla vita quotidiana. Il lavoro non è mai stato una cosa facile. Deve essere, però, possibile. Dunque non vedo alcun motivo per la sua preoccupazione in questo momento. Ma le do una ra-



Scrivete a Alice Oxman c/o L'Unità «L'Una e l'Altro» via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma

Al Mercato



Nella città gelida e senza lavoro un dono dalla forza delle donne

GIOVANNA GRIGNAFFINI

Lo spazio è quello di una città segnata da un profondo gelo interno che spegne le tonalità pop degli ambienti, delle facce e dei gesti: scarni, surreali, svuotati di ogni concessioni al sentimento e a un antico disegno di armonia. Il tempo è quello del disincanto che prosciuga le parole e le cose, deprivandole di ogni dolcezza e abbandono alla psicologia. Su questa geometria di segni quasi astratti, il racconto ritrova l'andamento del grande cinema neorealista: quello che a partire da un dato di cronaca spalancava le sue finestre sulla storia e inseguendo i mille dettagli della commedia d'ambiente sapeva stringere il presente nella morsa della tragedia. E la tragedia, oggi, si chiama disoccupazione: qualcosa per cui una società può perdere la propria identità, qualcosa per cui un individuo può spingersi a morire. Il film in questione si intitola «Nuvole in viaggio» e il suo regista è Aki Kaurismäki. Si svolge a Helsinki ma del grande nord conserva solo la fredda luce perché i fatti che vi si narrano possono viaggiare liberamente in tutte le città d'Europa. Un uomo perde il lavoro (si chiudono alcune linee tranviarie), sua moglie perde il lavoro (si chiude un ristorante). Difficile trovare immediatamente una nuova occupazione: lui è autista di tram, lei è capocameriera, sanno fare solo quello, maper quello che sanno fare non c'è più posto. Il televisore appena comprato a rate se ne va, insieme ai mobili, alla macchina, agli ultimi risparmi e a quel che resta del loro rapporto: per lui resta solo la dignità, con il rifiuto del sussidio di disoccupazione, per lei comincia la ricerca. Ma un nuovo lavoro tarda ad arrivare, lui ondeggia, barcolla e si attesta sulla soglia della disperazione, lei continua a camminare, prova, sbaglia, paga, riprova. Ma è troppo vecchia, ora, dicono di lei («in fondo ho solo 38 anni»), bella non è mai stata ed è rimasta troppo povera per investire su di lei («ma perché le banche non prestano soldi a chi ne ha veramente bisogno»). Ce la farà, certo che ce la farà (grazie alla sua ostinazione e all'intervento di un'altra donna) in un finale positivo che tuttavia non è consolatorio, visto che esso continua a denunciare il fallimento di un'intera società e delle sue logiche (siano esse quelle del mercato o della protezione sociale) per aprire ad una logica in cui parole come relazione, fiducia, dono e invenzione sono moneta corrente. «Nuvole in viaggio» ci dice dove siamo oggi e consegna alla politica il tema della «nuda vita» dei soggetti che attraversano questo incerto fine secolo, ma regala anche all'immaginario la forza che le donne hanno continuato a disseminare nella società.



MENSILE DI GESTIONE FAUNISTICA
È uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:
• ambientalisti
• naturalisti e animalisti
• programmatori e operatori faunistici
• cacciatori
• agricoltori e allevatori
• dirigenti associazionistici
• studiosi, ricercatori e studenti
• tecnici, funzionari impiegati e amministratori pubblici.

È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia

Si riceve mensilmente in abbonamento versando Lit. 50.000 sul c/c postale n. 12033536 intestato a: Habitat Editori S.a.s. - 53045 Montepulciano (SI) Internet mail: balze@fibcc.it

ERRE

COME...

CONOSCERE E GIOCARE CON I RIFIUTI

FINO AL 18 MAGGIO 1997

AL MUSEO DELL'AUTOMOBILE

DI TORINO

La visita delle scuole è preferibile su prenotazione (Tel. 011/677666, il costo del biglietto è di L. 4.000 a studente e gratuito per insegnanti accompagnatori).

Organizzazione RADIO TORINO POPOLARE